

I MISTERI DI MERCURIO



Raffaello e la banda del mulino



scritto da

Stefano Garzaro

emons!raga

disegnato da

Andrea Oberosler

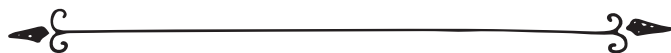
STEFANO GARZARO

Raffaello e la banda del mulino

Illustrazioni di Andrea Oberosler

emons!raga

CAPITOLO 1



Fiamme in galleria

Nella carrozza numero 7 tutti, ma proprio tutti, erano piegati sul cellulare, bimbi, commercialisti, badanti e vigili in pensione, suore e trapezisti. Tutti tranne Nina, che leggeva un libro.

Di carta.

Jamal staccò gli occhi dallo schermo e osservò l'amica, che indossava una maglietta a scacchi colorati. Bella, originale. All'arrivo, doveva farle i complimenti.

«Nina, che cosa leggi?»

«Graphic novel.»

«Lo vedo. Ma di che parla?»

«Rinascimento. È la storia di Federico da Montefeltro, duca di Urbino. Un grande personaggio, amico di Giovanni Santi.»

Nina, sparando tutti quei nomi, era convinta di aver tappato la bocca a Jamal. Poi le venne un dubbio: «Il duca Federico lo conosci di sicuro, ma non dirmi che sai pure chi è Giovanni Santi.»

«Come no, il padre di Raffaello. Sanzio vuol dire “figlio di Santi”. È inutile, Nina, non mi freggi con i tuoi quiz.»

«Mi inchino a Jamal, l'enciclopedia vivente.» Nina sospirò.

Lorenzo, estraneo a quel dialogo perché concentrato sul suo schermo, infilzava mostri liquidi con un laser, scalando un livello dopo l'altro. Esplorendo, i mostri producevano bolle di gas verde acido. Jamal, che ogni tanto buttava l'occhio su quei massacri, pensò che per fortuna dai videogiochi non escono le puzze.

Jamal sapeva di non sapere proprio tutto tutto. Tant'è che riprese a guardare il suo schermo con le schede sul Rinascimento. I tre amici andavano a Perugia sulle tracce del giovane Raffaello: in quella città infatti il



pittore aveva realizzato i suoi primi capolavori dopo aver lasciato Urbino, il luogo della sua infanzia. A Perugia avrebbero fatto base in un ostello, vagando fra Umbria e Toscana da veri raminghi.

Jamal ci teneva a essere preparato. Gli altri lo sfottevano, gli davano del secchione, ma lui sapeva che quei barbari lo invidiavano.

Il Rinascimento era un universo di personaggi, capolavori, stili. Per memorizzarli, Jamal aveva inventato un trucchetto: assegnava a ciascun artista una storiella con un dettaglio curioso. Così, ad esempio, Lorenzo Lotto era quello che aveva raffigurato le gambe di un altare con piedi umani al posto delle solite zampe di leone; Carlo Crivelli riempiva di frutta e verdura i troni delle sue madonne; Giorgione dipingeva quadri simbolici e misteriosi.

Inoltre, Jamal aveva disegnato schemini a piramide delle scuole dei pittori. Ecco la bottega di mastro Verrocchio: qui studiano giovinastri come Ghirlandaio e Perugino, che fanno scherzi al compagno Leonardo. Ghirlandaio poi sarà maestro di Michelangelo, e Perugino di Raffaello. Ma se Raffaello è allievo di Perugino, è come se fosse nipote di Verrocchio? Una battuta da evitare a un'interrogazione.

Alcuni artisti erano rivali, come Leonardo e Michelangelo, che se s'incrociavano per strada cambiavano marciapiede. In una scheda, Jamal aveva letto la storia di un litigio tra i due, e non sapeva per chi fare il tifo.

Era andata così: una sera a Firenze, Leonardo e Michelangelo s'incontrano per caso dietro al duomo dov'è parcheggiato un enorme blocco di marmo di Carrara, bianco, perfetto, senza venature. Tutti e due lo hanno chiesto ai Medici per scolpire una statua, ma la decisione dei signori della città tarda ad arrivare. I Medici prendono tempo, perché giudicano i due artisti alla pari. E siccome sanno che entrambi hanno un certo caratterino, temono che il respinto venga a tirare sassate alle finestre del loro palazzo.

Leonardo è alto, vestito alla moda, un bell'uomo, anche se sta invecchiando. Michelangelo, più giovane di una ventina d'anni, è più basso e curvo, naso rinca gnato, abiti trasandati e macchiati, capelli incrostati di polvere di marmo.

Leonardo sfotte Michelangelo: «Quel blocco lo daranno a me, l'ho visto prima io.» Mentre parla, l'occhio gli cade su un pezzo di ferro in terra. Lo raccoglie e riprende il discorso: «E tu, quel marmo, non hai manco la forza di scolpirlo.»

È una battuta meschina, perché a Firenze tutti sanno che sia Michelangelo sia Leonardo sono molto forti, ma il secondo lo è di più. Pronto a dimostrarlo, Leonardo alza la sbarra di ferro, la piega senza fatica e la lancia ai piedi di Michelangelo: «Raddrizzala, se ci riesci.»

Michelangelo manda lampi dagli occhi, vorrebbe sbranare l'avversario, ma senza perdere la calma raccoglie il ferro e lo rilancia a Leonardo: «Non tocca a me raddrizzare le cose che tu fai storte.»

Battuta ancora più meschina, perché Leonardo è un genio, ma ha un difetto: quando lavora alle sue opere, compie esperimenti tecnici che a volte rovinano ciò che sta facendo. Come succederà per l'affresco dell'*Ultima cena* a Milano, che si guasta prima ancora di essere asciutto.

Ecco, pensò Jamal, se dovessi scrivere una storia dell'arte partirei dai gossip.

«Nina, che dici: questa volta Mercurio ci lascerà in pace o ci sbatterà di nuovo indietro nel tempo?»

«È un pezzo che quel merlo non si fa vivo. Forse si è dimenticato di noi. E poi lo sai che compare solo nei musei. Ora siamo in treno.»

«Giusto.»

Il convoglio lasciò le sponde del lago Trasimeno ed entrò in galleria. Per arrivare a Perugia mancava mezz'ora, il tempo di leggere un'altra scheda, forse due.

Puzza di bruciato.

Jamal la riconobbe: plastica, roba tossica.

Anche Nina arricciò il naso. Lorenzo invece continuava ad affettare mostri molli.

Le luci della galleria rallentarono, finché il treno frenò deciso. E si fermò.

La puzza era sempre più forte. Nina e Jamal cercano di aprire i finestrini. Niente da fare, erano bloccati per l'aria condizionata.

Lorenzo ritornò alla realtà: «Ehi, perché siamo fermi? Dove siamo?» Cercò il punto sul cellulare: «Ecco qui. Abbiamo passato il Trasimeno e siamo al centro della galleria di Magione, lunghezza 1.301 metri. Ma voi non sentite puzza di bruciato?»

«Adesso te ne accorgi?»

Con passo rapido, il capotreno percorse il corridoio e sparì nella carrozza seguente. I passeggeri smisero di chiacchierare e si guardarono in faccia. Una donna anziana con un microcane sulle ginocchia spezzò il silenzio: «Perché quegli stupidi altoparlanti stanno zit-

ti? Per tutto il viaggio ci sparano pubblicità ma adesso che ci occorrono spiegazioni, niente. Che succede?»

La risposta arrivò otto secondi dopo dal capotreno in persona: guasto tecnico, scendere.

«Ma siamo in galleria! Io non mi muovo» protestò la donna col cagnolino.

Il capotreno era già sparito, ma in compenso l'altoparlante riprese vita: «Informiamo i signori viaggiatori che non c'è nessun pericolo, niente panico. Il personale vi aiuterà a scendere con calma. A terra, siete pregati di incamminarvi lungo la direzione che vi verrà indicata. Lasciate i bagagli sul posto, verranno custoditi con ogni cura.»

«Lasciar qui le valigie? Sì, per ritrovarle arrosto! Ma quando mai...»

«Manco morto. E chi si fida?»

I passeggeri protestavano a voce alta, ma si alzarono diretti alle uscite senza spintonarsi. La galleria a binario unico era stretta. I ferrovieri con le torce illuminarono un sentierino di cemento lungo la parete: «Camminate in fila indiana in quella direzione, lato Firenze.»

I tre ragazzi aiutarono a scendere una ragazza con un bimbo in carrozzina, poi sentirono l'anziana del

cagnolino lamentarsi: «Mi tremano le gambe, sono bloccata, morirò qui!»

Jamal afferrò il cagnetto, gli altri due presero la donna per le braccia e la fecero scendere dal vagone.

Le luci del treno si spensero di botto, e poco dopo cedettero anche le rare lampade sulle pareti della galleria.

«Il mio orso!» Un bambino piangeva disperato.

Nonostante il puzzo di bruciato crescesse, Lorenzo risalì nella carrozza buia. Minuti lunghissimi.

A terra, Nina e Jamal respiravano a fatica e si coprirono naso e bocca con un fazzoletto, come dei banditi.

«Dai, Lorenzo, vieni giù!»

«Lorenzo, non resistiamo.»

Jamal non aspettò oltre e mollò il cagnetto a un ferroviere, deciso a risalire sul treno per recuperare quel pazzo di Lorenzo.

Ma non ce ne fu bisogno, perché l'eroe comparve sui gradini con il suo trofeo.

Ora basta tira e molla, bisognava andarsene di là. Loro tre erano rimasti gli ultimi.

Pochi passi, e una delle carrozze esplose in fiamme, separandoli dai viaggiatori già in marcia.

«Venite con me» disse Jamal, e si avviò nell'unica direzione possibile, quella verso Perugia. Dopo venti passi sentirono nuove esplosioni e il calore secco di altre vampate.

Jamal gridò: «Non perdiamo di vista la fascia bianca sul muro. Guardate, qui si abbassa. Seguiamola, ci porterà a una nicchia.»

«Jamal, ma da quando sei esperto anche di gallerie?»

Il capofila non rispose e accelerò il passo, finché nella parete comparve una nicchia ad arco. Al fondo dell'incavo era appesa una cassetta antincendio. Jamal staccò il martelletto rosso a fianco, ruppe il vetro e distribuì caschi, torce, guanti, e maschere antigas.

Prima di riprendere la marcia, Jamal spiegò: «Vedete le strisce bianche sulle pareti? Seguiamole e ci porteranno alla prossima nicchia. Servono agli operai della manutenzione per rifugiarsi quando passano i treni. E ora avanti, in un quarto d'ora saremo fuori.»

«Sì, capo.»

Jamal, in testa, camminava a passo lento per via delle lastre sconnesse del sentierino. Alle sue spalle un'altra esplosione, lontana. Si fermò: gli parve che nel buio della galleria comparissero una piccola valle ricoperta di erba fresca, un torrente impetuoso, un

mulino. Possibile? Capì che quella scena era frutto della sua immaginazione. Che cosa gli stava accadendo? Che cosa significava quella visione? Nascose agli altri il suo timore e riprese il cammino con passo regolare. D'altra parte, quell'immagine fantastica era durata soltanto pochi secondi.

Nel muraglione apparve una nicchia più grande, rettangolare, con una porticina di metallo. Jamal forzò la maniglia arrugginita. Con la torcia illuminò un corridoio stretto. Al fondo c'era una scaletta di metallo. Jamal iniziò a salire.

Nina gridò: «Jamal, dove vai? Ormai siamo all'uscita della galleria, si vede già la luce. Scendi subito.»

Come se non l'avesse sentita, Jamal continuò a salire.

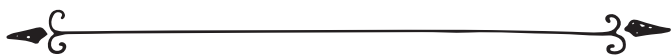
«È matto, ma io vado con lui» disse Lorenzo.

Nina, malvolentieri, li seguì.

Dopo un centinaio di gradini, la ragazza disse: «Ma quanto sale? Non si vede la fine, è una trappola. Non ho più fiato, torno indietro.»

Jamal si fermò, ma non per le proteste di Nina: «Lo sentite? Un frullo d'ali.»

CAPITOLO 2



Le trappole del tempo

Jamal agitò la mano nel tentativo di afferrare il pen-
nuto che svolazzava come un'enorme zanzara nel cu-
nicolo buio.

«Mercurio, lo so che sei tu.»

Salì ancora tre gradini e sbatté il cranio contro una
superficie dura, un tombino. Lo spinse via ed ecco
filtrare la luce. Un coso nero schizzò velocissimo in
alto, verso il cielo.

«Mercurio, scappi? Brutto vigliacco.»

Nina disse: «Perché te la pigli con lui? Piuttosto le-
vati dalla scaletta, facci uscire.»

«Certo che ce l'ho con quell'uccellaccio. Non gli bastavano i fulmini nei musei, ora fa esplodere i treni.»

Tra mugugni e lamenti, i tre ragazzi uscirono.

Lorenzo batté le mani e disse: «Eccoci di nuovo in pista. Chissà che cosa ci tocca questa volta. Io sono pronto.»

«Calmati» lo frenò Nina, «non sappiamo ancora dove siamo. E se fossimo capitati sulla pista di una banda di cannibali assassini?»

«Guardate laggiù, un mulino. Grano, farina, pane, civiltà. Niente cannibali.»

Jamal, che esaminava il tombino nella vana ricerca di qualche iscrizione, alle parole di Lorenzo si alzò e fissò l'orizzonte: eccolo, il mulino della visione, il lampo in galleria.

Il paesaggio era dolce. Collinette tenere come cuscini che s'inseguivano a onde, punteggiate da boschetti di querce, faggi, pini. Alle loro spalle saliva un poggio con una città merlata, dominata da una rocca.

«Perugia, sicuro al mille per mille» disse Jamal.

Lorenzo: «Visto? Grazie a Mercurio siamo arrivati più veloci di quell'affare là... Come si chiama?»

«Come si chiama cosa?»

«Mica siamo arrivati volando da Firenze. Qualcosa

ci ha portati qui. Ma che cosa? Mi si è bruciata la memoria.»

Nina: «Pure a me, mi è passata una spugna nel cervello. Quel merlo non ci vuole bene.»

Allora, pensò Jamal, non era soltanto la sua testa a essere scombinata. Il passato era scomparso. Nebbia completa.

«Sentite, ne parliamo poi. Ora saliamo a Perugia.»

«D'accordo, ma in quale anno siamo?»

«I nostri abiti parlano chiaro» disse Nina, «Rinascimento o giù di lì. Mercurio ha colpito ancora. Ma l'anno giusto non lo so.»

«Aspettate, ora controllo.» Lorenzo mise la mano in tasca, un gesto automatico, ma la tasca era vuota. Che cosa cercava? Non sapeva dirlo nemmeno lui.

«Più vi guardo, più siete buffi» disse Nina.

Lorenzo e Jamal erano vestiti uguali, diversi solo per il colore. Indossavano una camicia di lino con sopra un farsetto, un giubbottino stretto in vita con le maniche imbottite, e sulle spalle un mantello corto. Le brache, gonfie e morbide, arrivavano a mezza coscia coprendo una calzamaglia spessa. Le scarpe erano enormi, a papera, con la punta larga e piatta.

I toni degli abiti andavano dal grigio al nero per

Lorenzo, terra bruciata per Jamal. Il suo farsetto era arancio acceso, adatto alla sua pelle scura. Entrambi portavano a sghimbescio un cappello largo a cupola bassa, senza piume né pellicette.

Lorenzo disse a Nina: «E tu ti sei guardata? Sembri la cuoca delle fiabe.»

La maglietta a scacchi colorati di Nina era scomparsa. La ragazza ora indossava una veste a vita alta, con la gonna scampanata. La scollatura profonda era protetta da una camicetta bianca chiusa fino al collo. L'unica nota vezzosa erano i polsini di trine e merletti. Nessun cappellino, ma un paio di nastri blu cobalto e rosso cinabro, annodati in cima alla testa, spiccavano sul biondo luminoso dei capelli.

Lorenzo proseguì: «Ah, Mercurio, non potevi darci qualcosa di meglio? Che abiti tristi. Niente gioielli, nastri, piume, ciondoli. Niente di niente. Non ci hai fatto nobili, ma poveracci.»

«Ti sbagli» lo corresse Nina. «Non sono abiti poveri, anche se i colori sono smortini. Guarda che bel panno. Siamo borghesi, artigiani, forse mercanti. Ringrazia di non essere contadino. Quella sì che è una vita dura.»

«Sei proprio sicura?»

«Lorenzo, hai un giubbotto di tela ruvida? No, non ce l'hai. Un mantello col cappuccio? Calzama-
glia senza brache? No, e allora non sei un contadino.
Smettila di lamentarti.»

Jamal, che non partecipava al battibecco, era piuttosto preoccupato per il tarlo che aveva trapanato la loro memoria.

Il sole, prima splendente, abbassò la cresta. Ma il tramonto sembrava lontano.

«Ho fame.»

«Lorenzo, tu hai sempre fame.»

«Anch'io» disse Jamal.

Nina sbuffò: «E va bene, ma smettetela di frignare. Cerchiamo una locanda con una cucina seria e dei letti. Un momento, come paghiamo? Ho le tasche vuote.»

Fra tutti, non avevano neppure una moneta.

«Non importa, ci penseremo» disse Nina. «In marcia.»

«Dove andiamo?»

Di nuovo Lorenzo mise la mano in tasca per cercare uno strumento che gli indicasse la strada. Ancora una volta, era vuota. Ma che cosa aveva perduto? Era confuso, ma non disse nulla.

Al fondo della collinetta si univano due torrentelli e nel punto in cui il corso d'acqua s'ingrossava era piantato il mulino a ruota visto dall'alto. Più su erano sparse una decina di casette isolate.

Mentre camminavano, ricomparve Mercurio volteggiando a spirale.

«Ah, rieccoti, uccellaccio. Ti credi un falco, oppure un'aquila?»

«Lorenzo, trattalo bene, non si sa mai.»

Il pennuto cambiò stile di volo passando dai cerchi a una linea diritta, una freccia che indicava una direzione precisa.

«Vuole che andiamo di là» disse Nina.

«Grazie, l'avevo capito» rispose Lorenzo.

Superarono un pendio e videro il merlo posato sul tetto di un cascinale ben tenuto, ma all'apparenza disabitato: persiane chiuse, niente lumi, niente fumo dal camino.

«Sembra non ci sia nessuno. Come entriamo?» disse Jamal.

Nina si voltò e chiamò Lorenzo, rimasto indietro: «Che fai là seduto?»

Era da un pezzo che Lorenzo soffriva per i sassetti nella scarpa destra. Basta con quella tortura. Si sfilò

